



Il vertice dei segretari decide di accantonare la discussione sulle modifiche della Costituzione e sul referendum e sigla un piccolo accordo per tirare avanti fino al '92



Franco Marini indicato per il governo da «Forze nuove»

Pace fatta nella corrente dc «Forze nuove», per ciò che riguarda l'indicazione di Franco Marini (nella foto) come ministro nel governo che Andreotti dovrà comporre.

«Le riforme? Al prossimo Parlamento»

Sfuma la fase costituente, ma Craxi dà via libera ad Andreotti

«Giulio VII» è pronto. Il nuovo governo è, in realtà, il vecchio governo che sopravvive, se non peggio: un governicchio elettorale. Forse resisterà un anno, certamente non per riformare la Costituzione.

di non fare niente fino all'inizio della prossima legislatura. In realtà tutti si riservano di continuare lo scontro sul piano politico, come se la campagna elettorale, appunto, fosse già cominciata.



Andreotti con i segretari di partito

sorta di punto: «Prendiamo atto che non ci sono pregiudiziali ma una richiesta di accantonamento e che non c'è la volontà di rompere la solidarietà della coalizione.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. La riserva, Giulio Andreotti l'ha già sciolta, ieri alle 19.30. Giusto il tempo di raccogliere le carte dell'ultimo vertice a cinque, ed eccolo correre al Quirinale, come se fosse sincero che davvero nulla più potrà impedirgli di formare il nuovo governo.

«Giulio VII» sarà, comunque, un governo elettorale. Nasce, infatti, soltanto per fare ciò su cui c'era accordo prima che venisse aperta la crisi, e che per tanti era solo un «tirare a campare».

delle Leghe si affronta con una proposta semplice e forte. Noi riteniamo che la nostra lo sia, ma prendiamo atto di non avere forza sufficiente.

DIARIO DEL PALAZZO



GIANFRANCO PASQUINO

Uno a uno e palla al centro Ma basterà?

Il penultimo interrogativo: è stata la Dc che, impaurita dalla discesa obbligata e troppo rapida verso le riforme istituzionali, ha tirato i freni in maniera eccessiva (subito smentendo nei fatti il suo quotidiano «Popolo e il suo truce corsivista») oppure sono stati i socialisti a premere l'acceleratore mirando ad una profonda revisione dell'articolo 138?

IL PROTAGONISTA

Giulio Andreotti

Il più longevo dei «mandarini» sembra avercela fatta ancora una volta Superato l'ostacolo di Craxi, s'avvia al traguardo, a meno che Cossiga...

L'ultimo salto della «volpe»

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Via libera. Giulio Andreotti ha superato la trappola di Bettino Craxi, e si avvia a passi sicuri verso il varo del suo settimo governo.

consentito di far coincidere la sua immagine con il prototipo di uomo di governo del sistema di potere democristiano. Nel suo partito, Andreotti ha contato più dei segretari, senza essere mai stato segretario.



Giulio Andreotti

hanno mai smesso per un attimo di sfidarsi. Anche l'ultima crisi di governo, è nata da un duello fra i due. La memoria di Andreotti non scorderà certamente quel «rimpianto d'Egitto» scagliatogli contro dal leader socialista.

È stato scritto mille volte che Giulio Andreotti è il democristiano con la d maiuscola, l'uomo che impersona le infinite anime del suo partito. Cattolico come un cardinale, popolare come la sua gente dell'antica Roma, ad un tempo furbo e candido come i serpenti e le colombe del Vangelo. Tutte qualità che gli hanno

interpretazioni più improbabili. Tanto, è una cosa dell'altro mondo. Vero artefice della defenestrazione di Ciriaco De Mita da piazza del Gesù e da Palazzo Chigi, da una decina di anni ha il suo hobby preferito nel braccio di ferro con Bettino Craxi.

Se non è stata tutta una sceneggiata. C'è infatti una corrente di pensiero che attribuisce ad due la voglia di spartirsi il Quirinale e Palazzo Chigi nella prossima legislatura, alla faccia della nomenclatura democristiana. Racconta, infatti, la leggenda che Andreotti lavori all'operazione Quirinale fin da quando era giovanotto. Se fosse vissuto nel secolo scorso, ci sarebbe salito come papa. Essendo nato in questo, ci vuol salire come presidente, visto che il re è stato abrogato.

Comunque, come era forse inevitabile, proprio sulle riforme istituzionali si è prodotta l'ultima impennata della crisi. La Dc è disposta a dare troppo poco e i socialisti giustamente si insospettiscono e si indispettiscono. I socialisti rilanciano e i democristiani si irrigidiscono, anche nei confronti del capo dello Stato che annuncia la sua intenzione di procedere alla propria verifica istituzionale e programmatica.

È sicuramente un genio della politica, almeno quanto appare genio del male. Rimane una sorta di mistero. E, come tutti i misteri, si presta alle interpretazioni più improbabili.

Le ore convulse tra Grande Riforma e piccolo compromesso

Una girandola di riunioni e vertici e un fiorire di ipotesi di soluzione No all'«assemblea costituente» proposta da Martinazzoli Dc e Psi restano troppo distanti...



Mino Martinazzoli

NADIA TARANTINI

ROMA. Volano in Transatlantico parole grosse: assemblee costituenti di primo, secondo grado; parallele e convergenti; referendum con tutti i possibili e incomprensibili aggiustamenti. Si cercano le formule per aggirare un conflitto che, a lume di buon senso, appare inestricabile. Dietro il «corridoio dei ministri» di Montecitorio, Giulio Andreotti è riunito

istruzioni giornalistiche, aggruma attorno a sé un bel po' di curiosi. È seduto in Transatlantico, vicino a quel corridoio e a quella porta. La sua proposta, di affiancare al prossimo Parlamento una «assemblea costituente» che abbia il solo compito di occuparsi di riforme istituzionali, viene data al botteghino delle commesse come quella che può costituire un ponte con i socialisti. Poi gli elettori - argomenta - avrebbero due vantaggi: votare per l'assemblea solo in base alle loro preferenze «istituzionali», bocciare le proposte finali con un referendum che non sarebbe vincolato all'insieme del sistema parlamentare.

«Per rispondere, bisogna aver ricevuto domande...», dice Martinazzoli. «Io non sto attorno a quel tavolo». Infatti, Nicola Mancino, presidente dei senatori dc, liquida senza aggettivi la «mediazione Martinazzoli»: «Non esiste... se no, va a finire che eleggiamo un consiglio comunale». Ed ecco la proposta massima per i socialisti: «uno snellimento delle procedure per l'articolo 138 della Costituzione», ossia l'articolo che prevede una «doppia lettura» di Camera e Senato ed altre garanzie per cambiare la Costituzione.

Biondi (Pli) si autosospende da vicepresidente della Camera

Il vice-presidente della Camera Alfredo Biondi (Pli) ha deciso di non presiedere più, a tempo indeterminato, le sedute dell'assemblea di Montecitorio. È il suo modo di protestare contro la mancata «parlamentarizzazione» della crisi di governo.

Riforme Del Turco «Non staremo alla finestra»

politico e sociale». Costi Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, ha commentato ieri l'allarme lanciato dall'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, davanti alla commissione parlamentare sulle Partecipazioni statali.

Andreotti scrive un articolo sul papa per le «Izvestia»

Le «Izvestia» hanno pubblicato ieri un lungo articolo del presidente incaricato Giulio Andreotti sul Papa. Presentando Andreotti al «letto» del quotidiano definisce Andreotti «uno dei più autorevoli e popolari uomini politici del mondo, un uomo che preferisce essere al servizio della gente, invece che comandare su di essa».

Garavini «Temo elezioni in autunno»

si fanno adesso si faranno in autunno...». Rifondazione comunista teme «soluzioni di tipo autoritario», e uno dei suoi leader, Sergio Garavini, intervistato a «Tribuna politica», ricorda che «se dovessi guardare alla mia bottega dovrei aver paura delle elezioni anticipate».

Palazzo Marino «Rifondazione» abbandona la maggioranza

«Rifondazione comunista» esce dalla coalizione che guida il comune di Milano. Dario Cossutta, unico consigliere di «Rifondazione» nel capoluogo, lascia la maggioranza (Psi, Pds, Pri, verdi, pensionati e Rifondazione) dopo che, nel corso di un incontro per la verifica politico-programmatica tenutosi ieri, il capogruppo socialista, Bruno Falconieri, ha definito la presenza di Cossutta in giunta «un elemento politicamente inquinante e destabilizzante».

Alla «Statale» di Milano la Lega al 10% ma resta fuori dal C.d.A.

Dalle urne delle elezioni universitarie alla Statale di Milano è uscito vincitore l'astensionismo. Alle due giornate di voto ha partecipato il 9,99 % degli aventi diritto, e quindi si è solo sfiorato il quorum necessario per portare la rappresentanza studentesca in Consiglio di amministrazione da 5 a 6 seggi. A farne le spese è stata la Lega lombarda, che col suo 10,98 % di voti avrebbe potuto aspirare al seggio non assegnato. Nel Senato accademico integrato, dove non c'è questione di quorum e i seggi in palio sono otto, la Lega, col 9,96 %, si è attribuita l'ultimo seggio. Nel Consiglio di amministrazione mantengono due seggi i Cattolici popolari, un seggio la lista di sinistra, un seggio i laici di «Forum '90». Il quinto seggio va ai cattolici democratici di «Dialogo e rinnovamento».

GREGORIO PANE